

L'intervista. «Oggi è urgente ricostruire sulle macerie delle tante solitudini»

UMBERTO FOLENA

Siamo al capolinea. E quindi occorre ripartire. Ricostruire. Creando nuovi legami. Siamo al capolinea della politica, delle vecchie forme della convivenza, come afferma il cardinale Bagnasco. Ma anche al capolinea dell'individualismo. Il sociologo Aldo Bonomi, fondatore e direttore di Aaster (Associazione Agenti per lo Sviluppo del Territorio), legge e commenta così l'ultimo paragrafo della prolusione del presidente della Cei, le parole rivolte al mondo della politica.

Un cambio epocale, dunque. Con quali contorni?

Siamo alla fine del ciclo cominciato nella fase post-bellica. Allora la politica si era riformata e rifondata letteralmente sulle macerie. Oggi, il secolo nuovo pone questioni addirittura di carattere prepolitico, antropologico. La macerie reali non ci sono più...

Da quel punto di vista è stato ricostruito fin troppo...

... Ma ci sono le "macerie" della solitudine, c'è la rottura delle forme di convivenza.

Da dove ripartire e ricostruire?

Da quella che il mio amico, con cui ho scritto un libro (*Elogio della depressione*, 2011, ndr), lo psichiatra Eugenio Borgna chiama «comunità di destino».

Ossia?

Molto semplice: significa riconoscere e riconoscersi nelle sofferenze dell'altro.

Bagnasco: «L'ascolto delle sofferenze illumina e guida ogni politica».

Mi viene in mente un altro amico, il filosofo Massimo Cacciari: «Fare politica è dire al tuo prossimo che non è solo». Uno psichiatra e un filosofo, profondi conoscitori dell'uomo e della società,



SOCIOLOGO. Aldo Bonomi

Il sociologo Bonomi: siamo alla fine della fase post-bellica. Il nuovo secolo pone questioni di carattere prepolitico, antropologico. Lo Stato non basta più, serve un nuovo patto

questo dicono. Occorre ripartire dalla ricostruzione dei valori di legame.

L'individualismo assunto a valore supremo non aiuta. Spadroneggia, apparentemente senza trovare resistenza.

Ieri si poteva contare su una "società di mezzo", quella dei corpi intermedi, dai partiti ai sindacati, insomma le forme della politica. Oggi è indovinato da parte di Bagnasco il richiamo al prepolitico.

Il presidente della Cei parla anche di «pat-

to sociale». Come possiamo declinarlo?

Nel Novecento fu il grande patto tra produttori, tra capitalismo e lavoro. Oggi il capitalismo non è più visibile, si è dissolto negli innumerevoli flussi della globalizzazione. Il lavoro, a sua volta, si è scomposto in mille rivoli, tanto che è più corretto parlare di lavori, al plurale. E lo Stato non basta più. Occorre un patto del tutto nuovo.

Quali fondamenta dare al patto?

Mi sembra estremamente importante introdurre due forme di visibilità. Primo: la categoria della povertà e degli ultimi. Secondo: la nuova composizione sociale di cui prendere atto. Nella forbice delle differenze non c'è più niente. Ieri tra ricchi e poveri c'era un welfare, c'erano gli ammortizzatori sociali. E oggi?

Oggi?

La sfida, e la soluzione, è fare società. Le appartenenze del Novecento sono svanite, occorre entrare nelle ambivalenze della comunità che viene.

Potrebbe essere questo che intende Bagnasco quando ricorda che «è necessario chiederci chi siamo, che cosa vogliamo essere»?

Siamo arrivati alla forma ultima dell'individualismo compiuto, le appartenenze del Novecento sono del tutto sgretolate. Occorre ripartire. Da dove? Da valori nuovi di legame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

